



FRANCESCA MATTALIANO

## La parenesi bellica nella storiografia greca: prassi allocutiva e procedure compositive

Nella Grecia antica la pratica della parenesi bellica,<sup>1</sup> ovvero la declamazione di discorsi esortativi alle truppe in procinto di un'offensiva, si lega indissolubilmente all'affermazione e alla diffusione del sistema oplitico:<sup>2</sup> la coesione di immense schiere di uomini pronti a scagliarsi contro il nemico doveva essere costruita e scandita attraverso una precisa retorica dell'*areté*.<sup>3</sup>

La cosiddetta *battle exhortation*, voce generica riferita a un modello piuttosto variegato di discorsi militari,<sup>4</sup> non sembra costituire un genere letterario autonomo ma piuttosto un micro-genere all'interno di quello storiografico. Con il termine si intendono le esortazioni di un comandante ai soldati schierati nell'imminenza della

---

<sup>1</sup> Il verbo *παραινεῖν*, in alternanza con *παρκαλεῖν*, è utilizzato da Tucidide per le esortazioni alle truppe, mentre in Senofonte il termine impiegato per indicare la parenesi bellica è *παράκλησις*. Per un esaustivo catalogo delle occorrenze si rimanda a J. Albertus, *Die Παρακλητικοί in der griechischen und römischen Literatur*, Strassburg 1908, 9-16.

<sup>2</sup> Sulle circostanze e le determinanti della riforma oplitica, come è noto, non vi è accordo tra gli studiosi; in particolare, sulle rilevanti innovazioni che segnarono il definitivo declino del combattimento "omerico", basato sull'affermazione del *kleos* del singolo, e l'avvento della battaglia per falangi attestata in età classica. Tuttavia l'isomorfismo tra potere politico e funzione militare, condizione evidenziata dalla riflessione aristotelica che prevede la sostanziale reciprocità di ruolo tra cittadino e guerriero, rende manifesto il legame imprescindibile sussistente tra prassi di combattimento e ordinamento civico, consentendo di mettere in relazione la nascita del sistema oplitico, fenomeno certo graduale, con l'avvento stesso della società poleica. Il complesso tema dell'oplitismo non può in questa sede ricevere adeguata trattazione: si rimanda pertanto al lavoro di P. Cartledge, *La nascita degli opliti e l'organizzazione militare*, in S. Settis (a cura di), *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani*, III, Milano 2008, 681-714, per un'ampia bibliografia e *status quaestionis*. Una diversa proposta di lettura del fenomeno dell'oplitismo viene da M. Bettalli, *Ascesa e decadenza dell'oplita, «ὄρμος» n.s. I (2008-2009)*, 5-12.

<sup>3</sup> Cfr. N. Cusumano, *Spazio, corpo, identità. Definirsi e definire a Sparta*, in M. Giangiulio - C. Peri - G. Regalzi (a cura di), *Definirsi e definire: percezione, rappresentazione e ricostruzione dell'identità*, Atti del 3° Incontro "Orientalisti" (Roma, 23-25 febbraio 2004), Roma 2005, 113-130: «anche nel mondo greco i modi della guerra rivelano la società di cui sono espressione e sono perciò atti fondanti dell'identità, continuamente definita e rifondata anche attraverso gli scontri col nemico esterno».

<sup>4</sup> In area tedesca la *battle exhortation* è nota come *Feldberrenrede* e il primo studioso ad occuparsene sistematicamente è Albertus, *Die Παρακλητικοί*, cit., cui fa seguito, in merito alla composizione dei discorsi in Tucidide, il lavoro di O. Luschnat, *Die Feldberrenreden in Geschichtswerk des Thukydides*, Leipzig 1942.



battaglia, ma talvolta anche nel dispiegarsi della stessa.<sup>5</sup> In quest'ultimo caso, tuttavia, in conformità a ragioni di contingenza, l'esortazione deve essere limitata a brevi *apophthegmata*. Le modalità della comunicazione, come si vedrà in seguito, possono altresì variare a seconda delle circostanze e dell'uditorio.

Prototipi di esortazioni sul campo in opere letterarie, esempi di una prassi più che di un genere, occorrono già in alcuni passaggi dell'*Iliade*, costituendo antecedenti autorevoli della *cobortatio*,<sup>6</sup> e in seguito nell'elegia tirtaica,<sup>7</sup> che tuttavia si caratterizza per il forte impianto etico, per essere indirizzata a una ristretta cerchia elitaria e per essere alimentata da sentimenti aristocratici.

Una più precisa codificazione della parenesi bellica, contraddistinta da precise strutture retoriche e modalità espressive e manifestazione di forti principi identitari e comunitari, si trova nella storiografia greca del V secolo a.C. In Erodoto sono presenti alcuni esempi, anche se non nella struttura standardizzata che sarà propria della storiografia tucididea. La maggior parte delle parenesi erodotee figura infatti nella forma del discorso indiretto, come durante il famoso *sylogos* degli epibati greci prima della battaglia di Salamina: «Intanto, già l'aurora cominciava ad apparire e avendo essi radunati i soldati imbarcati sulle navi, fra tutti Temistocle fu quello che tenne loro il discorso più appropriato: il suo parlare era tutto un confronto tra le migliori disposizioni contrapposte alle disposizioni peggiori, quali sogliono presentarsi nella natura degli uomini e nella loro condizione, dopo averli incitati a preferire, tra i due, il partito migliore, giunto alla fine della sua allocuzione, impartì l'ordine che salissero a bordo».<sup>8</sup> L'*oratio* obliqua

<sup>5</sup> Come notato da E. Keitel, *Homeric antecedents to the cobortatio in the ancient historians*, «CW» LXXX (1987), 153-172, le parenesi omeriche sono pronunciate quasi sempre durante lo scontro. Nella storiografia greca, invece, le esortazioni di norma lo precedono; a quanto risulta dalle testimonianze storiche, inoltre, trascorrevano molto tempo prima dello scontro effettivo tra due eserciti: libagioni, dialoghi tra ambasciatori, manovre di schieramento e intonazione del peana. È probabile che proprio a causa di questa lunga fase propedeutica alla battaglia nascesse la necessità di esortare e motivare i soldati schierati. Altre esortazioni durante la battaglia si trovano in Curzio Rufo, ad esempio in IV 15, 19: «Allora i Persiani, levato un gran grido, come sono soliti levare i vincitori, si avventarono ferocemente sui nemici, come se li avessero sopraffatti da ogni parte. Alessandro prese a rimproverare i suoi, atterriti, a rincuorarli, a riaccendere da solo la battaglia che già stava languendo, e finalmente, risollepati gli animi, li lancia di nuovo nella mischia» (trad. A. Giaccone). Si vedano anche altri esempi in Curt. III 10, 4-10; IV 14, 1-7.

<sup>6</sup> Sulla parenesi omerica si vedano G.A. Kennedy, *The ancient Dispute over Rhetoric in Homer*, «AJPh» LXXVIII (1957), 23-35 e Keitel, *Homeric antecedents*, cit., 153-172.

<sup>7</sup> Cfr. G. Tarditi, *Parenesi e areté nel Corpus tirtaico*, «RFIC» CX (1982), 257-276 = in L. Belloni - G. Milanese - A. Porro (a cura di), *Studi di poesia greca e latina*, Milano 1998, 149-166.

<sup>8</sup> Hdt. VIII 83: *Ἡὼς τε διέφαινε καὶ οἱ σύλλογον τῶν ἐπιβατέων ποιησάμενοι προηγόρευε εὖ ἔχοντα μὲν ἐκ πάντων Θεμιστοκλέης· τὰ δὲ ἔπεα ἦν πάντα <τὰ> κρέσσω τοῖσι ἦσσοσι ἀντιθέμενα, ὅσα δὴ ἐν ἀνθρώπου φύσι καὶ καταστάσι ἐγγίγνεται· παραινέσας δὲ τούτων τὰ κρέσσω αἰρέεσθαι καὶ καταπλέξας τὴν ῥῆσιν, ἐσβαίνειν ἐκέλευσε ἐς τὰς νέας* (trad. L. Annibaletto). La tradizione erodotea è ripresa, con delle varianti, da Plutarco (*Them.* 12, 7-8), dove è Temistocle che esorta Aristide a pronunciare la parenesi e non nel momento immediatamente precedente allo scontro: «Temistocle, consapevole della dirittura di Aristide e particolarmente ammirato della sua presenza in quel momento, gli rivela la missione di Sicinno e lo prega di aiutarlo a trattenere i Greci e a procurare insieme a lui, col maggior credito di cui godeva, che disputassero la battaglia in mare, nello stretto. Aristide elogiò Temistocle e si recò presso gli altri generali e i



di Temistocle offre un importante esempio delle testimonianze in possesso di uno storico che potevano costituire l'ossatura di un *logos* parenetico.<sup>9</sup>

Le uniche due esortazioni erodotee espresse in forma diretta si trovano nel nono libro: quella del comandante Armocide a mille opliti focesi poco prima della battaglia di Platea<sup>10</sup> e quella pronunciata dal comandante Leotichida prima della battaglia di Micale. La particolarità di quest'ultima parenesi<sup>11</sup> è data dal fatto che lo stratego, che si trova su una delle navi che costeggiano la spiaggia, non si rivolga ai propri uomini, ma ai Sami schierati nel campo persiano: «Uomini della Ionia, quanti di voi sono a portata di voce, sentite quello che vi dico, tanto i Persiani non capiranno nulla dei moniti che vi rivolgo. Quando avrà luogo la battaglia, ci si ricordi prima di tutto della libertà, e poi della parola d'ordine: Era.<sup>12</sup> E questo chi ha ascoltato lo riferisca a chi non l'ha udito». <sup>13</sup> Il discorso non viene pronunciato direttamente, ma per mezzo di un araldo e, tuttavia, appare importante la precisazione «quanti di voi sono a portata di voce» cui fa seguito il monito di diffondere il messaggio anche a coloro che non potevano averlo ascoltato. L'intera esortazione si regge su una solidarietà molto forte, quella di identità linguistica,<sup>14</sup>

---

capitani delle triremi incitandoli a combattere» (trad. C. Carena). Cfr. anche Plut. *Arist.* 18, 6, dove tuttavia non si parla dell'esortazione.

<sup>9</sup> Secondo W. Fornara, *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley and Los Angeles 1983, 163, Erodoto avrebbe ascoltato un reportage delle parole di Temistocle: «The alternative could not be clearer. If Herodotus has invented this report of a speech, he is fundamentally mendacious not only because the false notice is gratuitous but because it is not a (mere) speech but the fabrication of a deed (*ergon*). Herodotus (on this view) has provided a false description of an event, alleging that something occurred that did not take place. Suspicion of the Greeks, and of Herodotus in particular, surely cannot reach this far. [...] The only conclusion possible is that Herodotus heard a report of Themistocles' words». Una più cauta visione della problematica troviamo in G. Abbamonte, *Discorsi alle truppe: documenti, origine e struttura retorica*, in G. Abbamonte - L. Miletto - L. Spina (a cura di), *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto Colloquio italo-francese, *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa* (Napoli-S. Maria di Castellabate, 21-23 settembre 2006), Napoli 2009, 29-46, 38, dove si prendono in considerazione entrambe le possibilità: che Erodoto abbia ridotto il testo della sua fonte oppure offra un esempio del tipo di documentazione a disposizione di uno storico.

<sup>10</sup> Hdt. IX 17, 4: «O Focesi, è chiaro che costoro intendono darci senz'altro la morte, in seguito alle calunnie, a quanto io credo dei Tessali. Ora è necessario che ognuno di voi si dimostri prode, poiché è decoroso por fine alla vita nell'atto di compiere qualche cosa di grande e di difenderci, piuttosto che lasciarci distruggere nel modo più turpe. Suvvia, che ognuno di essi impari che, Barbari come sono, hanno tramato la morte contro dei soldati greci» (trad. L. Annibaletto). Su questa orazione si veda L. Miletto, *Contesti dei discorsi alle truppe nella storiografia greca: Erodoto, Tucidide, Senofonte*, in Abbamonte - Miletto - Spina (a cura di), *Discorsi alla prova*, cit., 47-61.

<sup>11</sup> Il verbo *παραινείν* è usato in riferimento alle parole di Leotichida in Hdt. IX 99, 1.

<sup>12</sup> Sull'utilizzo di parole d'ordine durante gli scontri cfr. Xen. *Kyr.* III 3, 58; VII 1, 10.

<sup>13</sup> Hdt. IX 98: Ἄνδρες Ἴωνες, ὅσοι ὑμῶν τυγχάνουσι ἐπακούοντες, μάθετε τὰ λέγων πάντως γὰρ οὐδὲν συνήσουσι Πέρσαι τῶν ἐγὼ ὑμῖν ἐντέλλομαι. Ἐπεὶ ἂν συμμίσγωμεν, μεμνησθαί τινα χρηὴ ἐλευθερίας μὲν πάντων πρῶτον, μετὰ δὲ τοῦ συνθήματος Ἑλλήνων. Καὶ τάδε ἴστω καὶ ὁ μὴ ἀκούσας ὑμῶν πρὸς τοῦ ἀκούσαντος (trad. F. Barberis).

<sup>14</sup> Il passo richiama la risposta degli Ateniesi agli ambasciatori persiani giunti nel 479 a.C. per proporre un'alleanza che non comprendesse i Lacedemoni. Gli Ateniesi rigettano le profferte persiane adducendo come motivazione del diniego le ragioni costitutive che definiscono l'*Hellenikón*: la comunità di sangue e di lingua dei Greci, i comuni santuari degli dei, i comuni culti e gli identici



da cui i Persiani per ovvie ragioni vengono esclusi e porta avanti una proposta di fratellanza con i Greci della madrepatria basata su una parola d'ordine, il nome della dea Era.

Già gli esempi erodotei presentano *in nuce* le principali questioni relative alle modalità pratiche di comunicazione: Erodoto si pone dinanzi ai resoconti sulle battaglie con un atteggiamento estremamente critico ed evidentemente non rischia di attirarsi giudizi negativi relativi alle modalità di composizione dei discorsi e al reperimento delle testimonianze.<sup>15</sup> Tucidide, invece, nel riportare i discorsi dei generali alle truppe, si dimostra fedele alle sue intenzioni programmatiche di I 22<sup>16</sup> riportando il senso generale di quanto probabilmente detto. Inoltre, le esortazioni riportate da Erodoto sono piuttosto brevi e concise, a differenza della maggior parte di quelle tucididee.

Un'ampia casistica delle parenesi belliche nelle *Storie* di Tucidide è stata raccolta e catalogata da Oddone Longo.<sup>17</sup> Lo studioso evidenzia come, di fronte a un uditorio indiviso, l'oratore cerchi di creare e sottolineare la compattezza ideologica dei soldati: è il caso, ad esempio, del *logos* di Demostene a Pilo,<sup>18</sup> dove si registra l'esiguità del numero dei soldati, che dovevano essere un centinaio circa.<sup>19</sup>

---

costumi e istituzioni. L'*homoglossia*, la condivisione della stessa lingua, è dunque una delle caratteristiche costitutive che concorre a definire l'identità e l'unità di un *ethnos*. Cfr. Hdt. VIII 144, 2 su cui si vedano: G. Nenci, *Discussion*, in O. Reverdin - B. Grange (Édd.), *Hérodote et les peuples non grecs*, Entretiens sur l'antiquité classique 35, Genève 1990, 33; M. Moggi, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in M. Bettini (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari 1992, 51-76; J.M. Hall, *Ethnic identity in Greek antiquity*, Cambridge 1997; R. Thomas, *Ethnicity, Genealogy, and Hellenism in Herodotus*, in I. Malkin (Ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge and London 2001, 213-233, 215.

<sup>15</sup> Degna di considerazione la posizione di Miletto, *Contesti dei discorsi*, cit., 49-50, che si stupisce di come ancora oggi Erodoto sia considerato un semplice precursore del genere e non piuttosto l'iniziatore.

<sup>16</sup> Per una rassegna degli studi tucididei sui discorsi si rimanda al volume di A. Rengakos - A. Tsakmakis (Eds.), *Brill's companion to Thucydides*, Leiden-Boston 2006, e in particolare al contributo di J.V. Morrison, *Interaction of Speech and Narrative in Thucydides*, 251-277, in esso contenuto. Si vedano anche Ph.A. Stadter (Ed.), *The speeches in Thucydides*, Chapel Hill 1973, e, per il capitolo metodologico di I 22, L. Porciani, *Come si scrivono i discorsi. Su Tucidide I 22, 1 àν ... μάλιστ' εἶπεῖν*, «QS» IL (1999), 103-135.

<sup>17</sup> O. Longo, *I discorsi tucididei: uditorio indiviso e scomposizione d'uditorio*, «Museum Criticum» XVIII (1983), 139-160.

<sup>18</sup> Thuk. IV 9, 4 - 10, 5. Sulla parenesi di Demostene si veda S. Santelia, *Tucidide. Settantadue giorni a Sfacteria*, Palermo 1993, n. 32, 130: «Nell'esordio del discorso con cui arringa le truppe, Demostene cita volutamente tutte le qualità che dovrebbero caratterizzare un valente stratego, per dimostrare come esse debbano sempre accompagnarsi all'audacia e al valore militare. Anzi si sottolinea come è opportuno che, in situazioni di estrema difficoltà, la riflessione, la capacità di calcolare cedano il posto all'azione risoluta e alla fiducia in se stessi». La studiosa segnala altresì la ricorrenza di alcuni termini cari al progetto tucidideo quali *ξυνετός*, *ἐκλογιζόμενος*, *λογισμόν*, e legati alla sfera semantica dell'ingegno e all'abilità di agire su situazioni concrete. Sugli aspetti connessi al vocabolario tucidideo si rimanda a P. Huart, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'œuvre de Thucydide*, Paris 1968.

<sup>19</sup> In Thuk. IV 10, 2 è detto che Demostene prese con sé sessanta opliti con pochi arcieri, notazione quest'ultima che dovrebbe far risalire il numero a non più di cento elementi in totale dal



Mentre nel caso di un uditorio articolato si ricorre spesso alla pratica della scomposizione, mediante un appello alle singole unità, differenziate per etnico, ruolo o grado militare, oppure attraverso la cosiddetta *epipolesi*: il comandante percorre le differenti sezioni delle truppe ripetendo più volte uno stesso messaggio breve e conciso.

Gli interventi più noti che inevitabilmente hanno segnato gli studi sulla *battle exhortation* sono i due contributi di Mogens Herman Hansen.<sup>20</sup> Lo studioso danese, attraverso analogie con eventi della storia moderna, conclude che la maggior parte dei discorsi parenetici riportati da storici quali Tucidide o Senofonte, per l'eccessiva lunghezza e complessità dei periodi, non potevano essere uditi dall'intero esercito schierato e che per siffatta ragione sono da ritenersi pura costruzione, sebbene autorevole, degli antichi. Tra le varie argomentazioni Hansen propone un *argumentum ex silentio*: dal momento che non ci sono pervenuti frammenti di discorsi parenetici<sup>21</sup> (come invece delle *demegoriai* e dei *presbentikoi logoi*) e che non vi è cenno ad essi nella trattatistica antica, la *battle exhortation* sarebbe, secondo lo studioso, «a type of speech found in historiography but not in rhetoric. It is known as a literary genre only and consequently there is good reason to question its existence as a genuine type of speech to be delivered before a battle and not just read in an account of the battle».<sup>22</sup>

Una tesi tanto negazionista appare eccessiva soprattutto dal punto di vista metodologico e se le conclusioni di Hansen possono essere condivisibili in certa misura (le *battle exhortations* sarebbero in effetti composizioni retoriche costruite ad arte dagli storici) non altrettanto condivisibile è il dato dell'impossibilità materiale

---

momento che la notazione “pochi” dovrebbe riferirsi a un numero inferiore rispetto a quello degli opliti.

<sup>20</sup> M.H. Hansen, *The battle exhortation in ancient historiography. Fact or fiction?*, «Historia» XLII (1993), 161-180 e Id., *The little grey Horse. Henry V's Speech at Agincourt and the Battle Exhortation in Ancient Historiography*, «Histos» II (1998), ora in «C&M» LII (2001), 95-115, con l'inserzione di una terza appendice che offre spunti di riflessione inerenti al tema trattato. Si veda *infra*, p. 24.

<sup>21</sup> Come già notato da W.K. Pritchett, *The General's Exhortation in Greek Warfare*, in *Essays in Greek History*, Amsterdam 1994, 27-109, Hansen tralascia le declamazioni di Lesbonatte di Mitilene, autore di età imperiale che compone due discorsi fittizi di un generale alle sue truppe. Una di esse non presenta precisi riferimenti temporali, mentre l'altra è il *logos* di un generale ateniese tenuto nel 413 a.C. prima di uno scontro contro i Lacedemoni. Su questo argomento si veda anche J.C. Iglesias Zoido, *The battle exhortation in ancient Rhetoric*, «Rhetorica» XXV (2007), 141-158, 154-155.

<sup>22</sup> Hansen, *The battle exhortation*, cit., 165-166. M. Clark, *Did Thucydides invent the battle exhortation?*, «Historia» XLIV (1995), 375-376, in netta opposizione ad Hansen, riassume così il suo pensiero: «in Hansen's view, once ancient troops had begun to take up information for an approaching battle their generals could not possibly harangue them with the sort of lengthy orations we find in ancient historians who record them». Secondo Hansen sarebbe stato proprio Tucidide, all'inizio della catena storiografica l'inventore del genere. Non si occupa direttamente delle arringhe militari H. van Wees, *La Guerra dei Greci*, Gorizia 2009, 311, poiché ritiene, in linea con il punto di vista di Hansen, che: «i lunghi e rifiniti discorsi che ritroviamo nella maggior parte delle fonti debbono essere una finzione letteraria: le arringhe vere, in apparenza, consistevano in brevi frasi ed esortazioni e potevano venire interrotte bruscamente quando il nemico cominciava ad avanzare».



di discorsi lunghi:<sup>23</sup> se al contrario dimostrassimo la possibilità di pronunciarli, analizzando i singoli discorsi nel loro contesto storico, il problema sarebbe nuovamente quello della modalità di elaborazione dei *logoi* nelle opere storiche e del loro rapporto con la realtà storica al di là della “patina” retorica. Ad esempio, in Tucidide la maggior parte delle esortazioni parenetiche è pronunciata da Brasida in area tracia: è forse probabile che lo storico ateniese, la cui famiglia era originaria di quell’area, avesse informazioni di prima mano.

In merito a questi aspetti, la storiografia greca sembra oscillare continuamente tra problematiche di natura pratica (possibilità o meno che i *logoi* parenetici venissero uditi) e piena accettazione del paradigma retorico codificato. Sembra infatti che proprio a partire da Tucidide si consolidi una sorta di accordo tra autore e fruitori dell’opera secondo cui, al pari delle convenzioni sceniche del teatro, il *reportage* dei discorsi diveniva fededeigno.

È possibile notare, tuttavia, come a tale tendenza di “drammatizzazione” della storia se ne affianchi una antitetica: prima di tali *logoi* Tucidide riporta talvolta il numero preciso degli uomini schierati, come se intendesse effettivamente inserire i suoi “pezzi” di retorica in un contesto quanto più possibile reale e concreto. Lo storico ateniese riferisce, ad esempio, che le esortazioni erano pronunciate per mezzo di alte grida, come nel caso delle battaglie notturne, piuttosto temute da parte dei soldati: «i Siracusani e gli alleati come vincitori si esortavano con grida altissime, dato che di notte era impossibile farsi intendere in qualche altro modo, e intanto resistevano a chi li assaliva»;<sup>24</sup> o quelle navali, dove il rumore dei vogatori e dei flussi marini era senz’altro prevalente: «[Brasida], vedendo che per l’asprezza del luogo i trierarchi e i timonieri, anche se da qualche parte sembrava possibile l’approdo, esitavano e guardavano di non far cozzare le navi l’una contro l’altra, si rivolgeva loro con alte grida, dicendo che non era ragionevole che risparmiassero dei legni e trascurassero i nemici, i quali avevano costruito un forte sulla loro terra»;<sup>25</sup> o nel caso di *epipolesi*: «Nicia, vedendo che l’esercito era scoraggiato e in preda a un grande turbamento, passandolo in rivista cercava, per quanto era

<sup>23</sup> Contro le tesi di Hansen si segnalano i lavori di Pritchett, *The General’s Exhortation*, cit., 27-109; C.T.H.R. Ehrhardt, *Speeches before battle?*, «Historia» XLIV (1995), 120-121; Clark, *Did Thucydides invent*, cit., 375-376.

<sup>24</sup> Thuk. VII 44, 4: οἱ τε γὰρ Συρακόσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι ὡς κρατοῦντες παρεκελεύοντό τε κραυγῇ οὐκ ὀλίγη χρώμενοι, ἀδύνατον ὄν ἐν νυκτὶ ἄλλῳ τῷ σημεῖναι, καὶ ἅμα τοὺς προσφερομένους ἐδέχοντο (trad. F. Ferrari). La testimonianza tucididea fa luce sull’aspetto della gestualità in un discorso parenetico: durante la notte non si poteva infatti comunicare come di giorno e quindi attraverso il canale visivo si integravano le eventuali carenze acustiche di un *logos* parenetico.

<sup>25</sup> Thuk. IV 11, 4: τριηραρχῶν γὰρ καὶ ὄρων τοῦ χωρίου χαλεποῦ ὄντος τοὺς τριηράρχους καὶ κυβερνήτας, εἴ που καὶ δοκοίη δυνατὸν εἶναι σχεῖν, ἀποκνοῦντας καὶ φυλασσομένους τῶν νεῶν μὴ ξυντρίψωσιν, ἐβόα λέγων ὡς οὐκ εἰκὸς εἶη ξύλων φειδομένους τοὺς πολεμίους ἐν τῇ χώρᾳ περιιδεῖν τεῖχος πεπονημένους. L’azione è descritta in maniera pressoché identica in Diod. XII 62, 2. Nel brano di Diodoro, tuttavia, l’esortazione è rivolta a gran voce al solo pilota della nave di Brasida, e non a tutti i trierarchi e timonieri come in Tucidide. Dato che la fonte di Diodoro sembra Tucidide, è probabile che l’Agirinense volesse riportare l’intero evento in una cornice più realistica non ritenendo possibile che un solo uomo, sebbene a gran voce, potesse raggiungere con la voce tutti i timonieri contemporaneamente.



possibile in quella situazione, di incoraggiarlo ed esortarlo, alzando sempre più la voce man mano che li incontrava, spinto dall'impeto e nella speranza che il suo forte gridare potesse servire a qualcosa».<sup>26</sup>

Anche in Senofonte sono presenti molte indicazioni "realistiche" sulla battaglia, come in un passaggio delle *Elleniche* dove è descritto un discorso esortativo rivolto a quasi un migliaio di soldati:<sup>27</sup> «Gli uomini di *Phyle* occuparono a loro volta la strada, con una profondità non superiore a dieci file di opliti, rinforzati alle spalle da peltografi, lanciatori di giavellotti e di pietre, questi ultimi in numero cospicuo perché si erano aggiunti quelli provenienti dal Pireo stesso. Nell'imminenza dell'attacco nemico Trasibulo diede ordine ai suoi di deporre gli scudi; egli fece altrettanto, senza tuttavia abbandonare le altre armi e ritto in mezzo alle truppe, tenne un discorso».<sup>28</sup> La notazione sulla disposizione dell'esercito rende certo più verosimile la possibilità di ascolto della lunga esortazione di Trasibulo.<sup>29</sup>

Trattare il problema delle arringhe militari ci pone così dinanzi alla questione delle modalità di fruizione delle orazioni.<sup>30</sup> Da questo punto di vista, l'atto comunicativo informativo, appare strettamente legato a quello ingiuntivo, ossia la possibilità che le esortazioni fossero udite dall'intero esercito è anche subordinata alla necessità di ricevere i comandi durante le fasi della battaglia.

Se pensiamo a un'assemblea di cittadini riuniti attorno al palco dell'oratore, l'efficacia della mediazione è chiaramente subordinata alla possibilità che il messaggio venga udito dal maggior numero possibile di individui.<sup>31</sup> L'epitaffio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra venne pronunciato, secondo quanto

---

<sup>26</sup> Thuk. VII 76: 'Ορῶν δὲ ὁ Νικίας τὸ στράτευμα ἀθυμοῦν καὶ ἐν μεγάλῃ μεταβολῇ ὄν, ἐπιπαριῶν ὡς ἐκ τῶν ὑπαρχόντων ἐθάρσυνέ τε καὶ παρεμυθεῖτο, βοῆ τε χρώμενος ἔτι μᾶλλον ἐκάστοις καθ' οὓς γίγνοιτο ὑπὸ προθυμίας καὶ βουλόμενος ὡς ἐπὶ πλείστον γεγωνίσκων ὠφέλειν τι (trad. A. Corcella).

<sup>27</sup> Xen. *bell.* II 4, 10.

<sup>28</sup> Xen. *bell.* II 4, 12: οἱ δὲ ἀπὸ Φυλῆς ἀντενέπλησαν μὲν τὴν ὁδόν, βάθος δὲ οὐ πλέον ἢ εἰς δέκα ὀπλίτας ἐγένοντο. ἐτάχθησαν μέντοι ἐπ' αὐτοῖς πελτοφόροι τε καὶ ψιλοὶ ἀκοντισταί, ἐπὶ δὲ τούτοις οἱ πετροβόλοι. οὗτοι μέντοι συχνοὶ ἦσαν· καὶ γὰρ αὐτόθεν προσεγένοντο. ἐν ᾧ δὲ προσῆσαν οἱ ἐναντίοι, Θρασύβουλος τοὺς μεθ' αὐτοῦ θέσθαι κελεύσας τὰς ἀσπίδας καὶ αὐτὸς θέμενος, τὰ δ' ἄλλα ὅπλα ἔχων, κατὰ μέσον στὰς ἔλεξεν (trad. G. Daverio Rocchi).

<sup>29</sup> Xen. *bell.* II 4, 13-17. Cfr. Hansen, *The little grey Horse*, cit., 109, che ammette la possibilità che il discorso di Trasibulo fosse effettivamente ascoltato dai soldati schierati.

<sup>30</sup> E. Anson, *The General's pre-battle Exhortation in Graeco-Roman Warfare*, «G&R» LVII (2010), 304-318, con una serie di calcoli basati principalmente su studi sulla trasmissione del suono, conclude che il numero massimo di uomini schierati in grado di ascoltare interamente i discorsi di un comandante era, con un margine di approssimazione, di circa 1200.

<sup>31</sup> O. Longo, *L'informazione e la comunicazione*, in M. Vegetti (a cura di), *Oralità, Scrittura, Spettacolo*, Milano 1983, 15-29, nota che «nel caso speciale del contingente militare, può accadere che un'informazione o un ordine vadano diffusi mentre il gruppo è in marcia: in questo caso, non potendosi riunire un'assemblea, si sovviene alla necessità di una rapida diffusione della comunicazione con la tecnica del *parenglyan*, e cioè del far passare il comando, la notizia, la parola d'ordine, di bocca in bocca, mettendo in opera una vera e propria catena di trasmissione dell'informazione». Si veda anche Id., *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli 1981.



riferisce Tucidide, da «una tribuna fatta costruire elevata per essere ascoltato dal maggior numero possibile di persone».<sup>32</sup>

Aristotele, che si occupa a più riprese<sup>33</sup> delle problematiche connesse con la diffusione del suono, in particolare del linguaggio umano, è ben consapevole del fatto che «la voce, che è una specie di flusso, si sente meglio dall'alto in basso che dal basso in alto»<sup>34</sup> e trattando il problema della giusta dimensione di una *polis* diffida dalle comunità composte da un numero troppo ampio di cittadini: «chi potrebbe esserne l'araldo – domanda lo Stagirita – se non uno con la voce di Stentore?».<sup>35</sup> Per Aristotele, è il raggio di ricezione della voce del κήρυξ a determinare i confini stessi della *polis*: la dimensione dello spazio civico e la stessa comunità degli abitanti vengono così a definirsi attraverso una delimitazione invisibile – ma assolutamente vincolante – di tipo percettivo-uditivo.

Sul versante “mediatico” – con riferimento al *medium* di trasmissione – i testi aristotelici rappresentano inoltre un'importante spia di come gli antichi fossero al corrente di alcuni piccoli espedienti per esercitare la voce rendendola forte e capace di raggiungere distanze elevate: uno di questi era l'essere a digiuno, dal momento che la voce risulta alterata se si grida dopo aver mangiato. Proprio per questo motivo, afferma Aristotele, «coloro che esercitano la voce, per esempio gli attori, i coreuti e altri artisti dello stesso genere, fanno gli esercizi sempre al mattino presto e a digiuno».<sup>36</sup>

Oltre agli accorgimenti incentrati sull'emissario dell'atto comunicativo è probabile pensare – pur in assenza di specifiche testimonianze a riguardo – che vi potessero essere anche degli strumenti utilizzati per amplificare la voce. A tal proposito Hansen, in una breve appendice al suo secondo articolo sulla *battle exhortation*,<sup>37</sup> riferisce che lo scienziato tedesco Athanius Kircher, vissuto nel diciassettesimo secolo, nella sua opera *Phonurgia Nova*,<sup>38</sup> inserisce un capitolo intitolato *De cornu Alexandri Magni*. In esso, Kircher racconta di essersi imbattuto in un manoscritto inedito conservato nella Biblioteca Vaticana intitolato *Secreta Aristotelis ad Alexandrum magnum* nel quale era descritto un corno di cinque cubiti di diametro capace di richiamare i soldati dispersi per cento stadi. Hansen, definendo “megafono” lo strumento descritto da Kircher così commenta: «I am certainly not the first to have wondered how Alexander the Great could deliver a speech to his army when drawn up in full battle line». L'esempio condotto da Kircher nella sua

<sup>32</sup> Thuk. II 34, 7. Al riguardo, sembra interessante la dichiarazione di Isocrate che nel *Filippo* (Isokr. *Phil.* 81) afferma di essere stato, fra i suoi concittadini, il meno adatto alla politica, poiché non dotato di «voce sufficiente» (οὔτε γὰρ φωνὴν ἔσχον ἰκανήν).

<sup>33</sup> Lo ha fatto nel *De sensu*, nel *De Anima* e nei *Problemata* XI.

<sup>34</sup> Ar. *probl.* 904 a.

<sup>35</sup> Ar. *pol.* 1326 b. L'interrogativa retorica, evidentemente volta a colpire le *poleis* troppo numerose perché difficilmente governabili, attraverso un'espressione idiomatica pone in risalto tuttavia il tema della fruizione di un messaggio da parte della comunità quale costitutivo della stessa.

<sup>36</sup> Ar. *probl.* 901b.

<sup>37</sup> Si veda *supra*, n. 20.

<sup>38</sup> A. Kircher, *Phonurgia nova, sive de mirabilibus prodigiis soni, vocisque per machinas omnis generis propagandi*, Kempten 1673.



*Phonurgia Nova* su come i bovati richiamassero i buoi al pascolo concorre però a smentire che il corno di Alessandro fosse un megafono: gli armenti non erano certo richiamati dai discorsi dei pastori, ma semplicemente dall'effetto acustico dello strumento. Lo strumento usato da Alessandro era certamente utilizzato per chiamare a raccolta i soldati o per dare segnali prestabiliti e non per trasmettere loro la voce umana.<sup>39</sup>

La contingenza dei *logoi* parenetici è senz'altro correlata al tema del *phobos*,<sup>40</sup> la paura indiscriminata che si impadronisce delle truppe in procinto della battaglia; benché esso sia soggetto diffuso nella storiografia antica, è ben lungi dall'essere un *topos* letterario. All'incertezza dell'esito finale si aggiungono infatti le condizioni fisiche degli uomini spesso logorati da ore di marcia, scarsità di viveri e lunghe attese in piedi con condizioni climatiche avverse; dovevano essere minuti di frenetica agitazione collettiva e un buon generale doveva senz'altro utilizzare qualsiasi sistema per tenere coeso lo schieramento e alto il morale per la buona riuscita della battaglia.<sup>41</sup> Nessun esercito poteva sottrarsi alla paura,<sup>42</sup> neanche i coraggiosi Lacedemoni quando, in un episodio descritto da Tucidide, di ritorno al proprio accampamento «videro che i nemici erano a poca distanza, tutti già schierati, e che erano scesi dalla collina. Quello che gli Spartani provarono in quel momento fu senza dubbio il più grande spavento di cui avessero memoria».<sup>43</sup>

Nel trattato *Sul comandante*, scritto intorno alla metà del I secolo d.C., il filosofo platonico Onasandro<sup>44</sup> mette in guardia proprio dagli attacchi notturni alle città assediate, perché capaci di generare panico e confusione tra le truppe: «Nessuno riesce ad essere lucido in simili circostanze, ma addirittura di molti episodi non verificatisi si parla come fossero accaduti, e non potendo capire dove i nemici attaccheranno né quanti sono né in quanti punti daranno la scalata alle

---

<sup>39</sup> Sull'utilizzo delle trombe in guerra abbiamo peraltro diverse attestazioni: come strumento per incoraggiare le truppe si veda Ath. X 414f-415a, dove è detto che Amaranto di Alessandria, nella sua opera *Questioni di teatro*, raccontava delle notevoli doti del trombettiere Erodoro di Megara. Quest'ultimo, pur essendo poco più alto di un metro e mezzo, era in grado di suonare contemporaneamente due trombe e di produrre un suono capace di raggiungere suoni altissimi. Nel 303 a.C., durante l'assedio di Argo da parte di Demetrio, poiché i soldati non riuscivano a posizionare la torre alle mura della città, «Erodoro diede il segnale con le sue due trombe e l'intensità del suono riempì i soldati d'un ardore che li costrinse a spingere avanti la macchina» (trad. R. Cherubina). La particolarità della preparazione fisica dai trombettieri, come si ricava dalle pagine di Ateneo, relativa alle capacità "manducatorie" dei suonatori (Erodoro era solito mangiare sei chenici di pane e venti libbre di carne accompagnati da due boccali di vino) appare in stridente contrasto col digiuno raccomandato da Aristotele per gli oratori. Sull'utilizzo delle trombe per stratagemmi militari si vedano Polyæn. V 23 e Onasand. 42, 17.

<sup>40</sup> Sul tema della paura negli eserciti si veda V.D. Hanson, *L'arte occidentale della Guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano 1989, 109-117.

<sup>41</sup> Per una nutrita rassegna si veda Hanson, *L'arte occidentale della Guerra*, cit., 109-117.

<sup>42</sup> Cfr. Thuk. VII 80, 3: «Ma come suole avvenire in tutti gli eserciti, soprattutto quelli più grandi, che sorgano cioè paure e terrori, tanto più se si trovano a marciare di notte, per una terra ostile e con i nemici non molto distanti, i soldati caddero in preda allo scompiglio» (trad. A. Corcella).

<sup>43</sup> Thuk. V 66, 1-2 (trad. L. Canfora e A. Favuzzi).

<sup>44</sup> Onasandro sarebbe un filosofo platonico secondo la Suda (s.v. Ὀνόσανδρος).



mura, nasce un andare e venire di corsa in tutte le direzioni che genera Panico e confusione». <sup>45</sup> Lo stesso Tucidide riferisce del terrore provato dai Siracusani durante l'assalto ateniese all'Epipole a causa di un attacco notturno improvviso <sup>46</sup> e del panico che si impadronì dei soldati di Brasida durante una missione in Macedonia al sopraggiungere della notte. <sup>47</sup> Al terrore sconsiderato che scoppia durante un assedio è dedicato un apposito passaggio dei *Poliorketica* di Enea Tattico. <sup>48</sup> Quest'ultimo segnala gli strumenti migliori per sopire tali sentimenti: intonare il peana o diffondere la voce che si tratta di un attacco di panico, non causato dunque da cause contingenti. E ancora due intere sezioni degli *Strategemata* di Frontino <sup>49</sup> sono dedicati proprio agli stratagemmi ideati per esortare l'esercito alla battaglia e per dissolverne la paura.

Numerose sono le testimonianze sugli imbarazzanti effetti di incontinenza che il terrore per la guerra poteva causare finanche nei comandanti: soprattutto Aristofane ama scherzarsi sopra con battute più o meno velate sintomatiche del fatto che il problema doveva essere ben noto al suo pubblico. L'esempio più esplicito di tale casistica figura nella *Pace* quando il commediografo prende di mira il capitano di fanteria eccessivamente arrogante e sfarzoso che si gloria del suo manto scarlatto. Quello stesso mantello, avverte Aristofane, quando giungerà il momento di combattere «prenderà un colore diverso!». <sup>50</sup> Sullo stesso tema si segnala che anche Plutarco, nella *Vita di Arato*, riprende una delle accuse messe in circolazione contro il generale degli Achei. In un primo momento, si limita a riportare che Arato «aveva chiaramente paura e sfiducia quando affrontava una guerra e una battaglia» <sup>51</sup> ma, in seguito, riferisce che la vittoria contro il tiranno di Argo Aristippo «mise a tacere le continue calunnie, le dicerie, le facezie, le arguzie degli adulatori dei tiranni, tuttavia questi per far loro cosa gradita, raccontavano come, nel corso delle battaglie, lo stratego degli Achei avesse disturbi intestinali, come torpore e vertigini lo cogliessero all'apparire del trombettiere». <sup>52</sup>

<sup>45</sup> Onasand. 41, 2 (trad. C. Petrocelli, come le successive di Onasandro).

<sup>46</sup> Thuk. VII 43, 6: «I Siracusani, gli alleati e Gilippo con i suoi uomini accorsero allora in aiuto delle fortificazioni avanzate; ma, dato che l'azione avversaria era avvenuta quando meno se l'aspettavano, di notte, attaccarono in preda allo spavento, cosicché furono respinti dagli Ateniesi e dovettero da principio ritirarsi» (trad. A. Corcella).

<sup>47</sup> Thuk. IV 125, 1: «Sicché, quando ormai entrambi pensavano di ritirarsi per paura di quegli uomini bellicosi, ma per i loro contrasti non avevano affatto deciso quando partire, calata la notte i Macedoni e la massa dei barbari furono colti da un improvviso timore, come di solito capita a grandi eserciti che si lasciano prendere dal panico senza un motivo apparente; e ritenendo che gli assalitori fossero di gran lunga più numerosi di quelli che si presentarono effettivamente, e che mancasse poco al loro arrivo, si volsero improvvisamente in fuga per tornare in patria» (trad. A. Favuzzi e S. Santelia).

<sup>48</sup> Ain. Takt. 27. M. Bettalli (a cura di), in *Enea Tattico. La difesa di una città assediata (Poliorketica)*, Pisa 1990, 292, nel suo commento al testo segnala come il notevole spazio dedicato da Enea al tema della paura sia testimonianza dell'importanza del fenomeno presso gli antichi.

<sup>49</sup> Frontin. *strat.* XI-XII.

<sup>50</sup> Aristoph. *Pax* 1176.

<sup>51</sup> Plut. *Ar.* 10, 2 (trad. M. Manfredini, come la successiva).

<sup>52</sup> Plut. *Ar.* 29, 7.



Oltre ai discorsi esortativi, abbiamo testimonianza di ulteriori sistemi utilizzati dai comandanti per risollevare gli animi delle truppe: ad esempio, la somministrazione di vino. Plutarco nella *Vita di Dione* riferisce come Dionisio II durante l'assalto del 357 a.C. contro la città di Siracusa in mano a Dione «fatti riempire di vino schietto i mercenari, li mandò di corsa contro la fortificazione fatta dai Siracusani intorno all'acropoli». <sup>53</sup> I barbari al comando del tiranno «con molta audacia e grande tumulto abatterono il muro e si gettarono sui Siracusani: nessuno osava resistere e respingerli tranne i mercenari di Dione». <sup>54</sup> Come si evince dalla testimonianza plutarca, il vino <sup>55</sup> veniva utilizzato al fine di rendere più ardimentosi i soldati, in questo caso dei mercenari che non potevano certo trovare nelle parole del proprio comandante motivazioni altrettanto persuasive. Talvolta il vino invece poteva rivelarsi un'arma contro i soldati che ne avessero abusato, come nel caso della sconfitta spartana a Leuttra dove l'uso eccessivo di vino prima della battaglia aveva contribuito, secondo una voce riferita da Senofonte, ad agitare i soldati. <sup>56</sup>

Un altro sistema, secondo Onasandro, era quello di portare dinanzi alle truppe i soldati nemici catturati, dopo averli avvinti in catene e terrorizzati a parole. Col loro aspetto essi riveleranno «quanto siano privi di coraggio, miseri e degni di nessuna considerazione e che loro stanno per combattere contro uomini siffatti, i quali a tal punto temono la morte, da afferrare le ginocchia e prostrarsi ai piedi di ciascuno». <sup>57</sup> Secondo Onasandro, l'esercito prende coraggio (ἐπαναθαρρεῖ) da questa visione «avendo già conosciuto in anticipo l'aspetto dei nemici e i loro patimenti». <sup>58</sup>

È possibile considerare tale pratica un'evoluzione di uno dei *topoi* retorici sull'inferiorità del nemico in cui la parenesi si esprime attraverso il doppio canale della vista e dell'udito.

Grida di esortazione potevano essere lanciate anche da parte degli stessi soldati <sup>59</sup> e, talvolta, era anche opportuno diffondere notizie menzognere per tenere alto il morale, come fece Agesilao quando rivelò al proprio esercito che Pisandro era morto nella battaglia di Cnido ma aveva vinto la battaglia navale. Per legittimare l'annuncio compì un sacrificio di buoi per festeggiare la vittoria e nello scontro che ne seguì i suoi uomini «ebbero la meglio, per l'idea che gli Spartani avevano vinto sul mare». <sup>60</sup>

Tali sistemi "alternativi" alla parenesi bellica, sintomatici della copiosa aneddotica fiorita attorno al tema del *phobos*, non scalfiscono il peso e il valore del

<sup>53</sup> Plut. *Dio* 30, 5 (trad. P. Fabrini, come la successiva).

<sup>54</sup> Plut. *Dio* 30, 6.

<sup>55</sup> Un intero paragrafo è dedicato al tema da Hanson, *L'arte occidentale*, cit., 167-173.

<sup>56</sup> Cfr. Xen. VI 4, 8.

<sup>57</sup> Onasand.14, 3.

<sup>58</sup> Onasand.14, 4.

<sup>59</sup> Cfr. Thuk. VII 44, 4: «Ché i Siracusani e gli alleati come vincitori si esortavano con grida altissime, dato che di notte era impossibile farsi intendere in qualche altro modo, e intanto resistevano a chi li assaliva» (trad. F. Ferrari).

<sup>60</sup> Cfr. Xen. *bell.* IV 3, 13-14.



*logos* paretico, di fondamentale propedeuticità allo scontro. Tra le doti espressamente richieste a un comandante, di basilare importanza figura lo stretto binomio costituito dalle abilità propriamente strategiche e da quelle oratorie.

Tracciando il ritratto di Socrate nei *Memorabili*,<sup>61</sup> Senofonte segnala come il proprio maestro si rendesse «utile a coloro che aspiravano all'onore delle cariche pubbliche, spingendoli a impegnarsi nelle cose che desideravano».<sup>62</sup> Il Socrate senofonteo afferma che la tattica è solo uno degli aspetti che dovrebbero dirsi propri di un buon generale; e se l'arte oratoria non figura tra le qualità espressamente citate dall'autore, tuttavia la capacità di «fornire ciò che serve ai suoi soldati»<sup>63</sup> e di «rendere felici coloro su cui comanda» è da intendersi come il dovere di ogni buon comandante di soddisfare le esigenze delle proprie truppe al di là dei semplici bisogni materiali.<sup>64</sup> Poco oltre, nel medesimo capitolo, a un ipparco neo-eletto Socrate presenta la necessità di «toccare l'animo dei cavalieri» e di «infiammarli contro i nemici» al fine di rendere più valorosi i propri uomini;<sup>65</sup> e alla domanda di quest'ultimo se tra le doti di un buon comandante di cavalleria Socrate intendesse suggerire anche quella oratoria, la risposta è offerta attraverso un'interrogativa retorica: «E tu credevi» replicò «che l'ipparco dovesse essere muto? Non ti è mai venuto in mente che quante cose abbiamo imparato secondo la legge, bellissime, con le quali sappiamo vivere, tutte le abbiamo imparate attraverso la parola?». E, come a volere sottolineare la concreta difficoltà per gli Ateniesi nel farsi udire, non essendo popolo dotato per natura di particolare *euphonia*, Socrate sottolinea come la dote più importante per essi sia il desiderio di gloria, il quale «più di ogni altra cosa li incita ad azioni belle e onorevoli».<sup>66</sup>

Più che considerazioni "socratiche" tali notazioni sembrano piuttosto appunti senofontei: più volte nelle sue opere lo storico ateniese ritorna sul problema delle qualità specifiche di un buon comandante; nell'*Ipparchico* segnala che compito «di un buon ipparco è saper individuare coloro che nell'attacco contro il nemico diano prova di accorta capacità, fedeltà, ardore e saldezza d'animo. Infatti egli deve essere capace di discorsi e azioni sulla cui scorta quelli al suo comando comprenderanno che è un bene obbedirgli, seguirlo e andare dritto all'attacco contro i nemici, desidereranno elogi e saranno in grado di tradurre in pratica con fermezza le nozioni ricevute».<sup>67</sup>

<sup>61</sup> Xen. *mem.* III 1-5 (trad. Anna Santoni, come le successive).

<sup>62</sup> Xen. *mem.* III 1, 1.

<sup>63</sup> Xen. *mem.* III 1, 6.

<sup>64</sup> Su questo aspetto si vedano Xen. *Ag.* 2, 8 e 6, 4, dove si parla del favore dimostrato dalle truppe di Agesilao verso i suoi continui incitamenti.

<sup>65</sup> Xen. *mem.* III 3, 7.

<sup>66</sup> Xen. *mem.* III 3, 13. Il concetto è ribadito anche oltre a III 5, 3: «E inoltre gli Ateniesi sono i più desiderosi di gloria e i più capaci di grandi sentimenti fra tutti gli uomini; e queste doti li incitano non poco ad esporsi al pericolo per la propria gloria e per il bene della patria».

<sup>67</sup> Xen. *hipp.* VIII 21-22 (trad. C. Petrocelli, come le successive dell'*Ipparchico*). Medesime qualità Senofonte auspica si trovino anche in alcuni elementi dello schieramento equestre: «A tutti i costi è necessario che a chiudere la fila sia posto un uomo dotato di capacità: essendo infatti valido, se occorresse lanciarsi contro i nemici, saprebbe come esortare quelli davanti a sé a riprendere



Lo stesso Senofonte, nel tratteggiare il personaggio dello stratego siracusano Ermocrate, di cui Tucidide riporta tre importanti *logoi* diretti,<sup>68</sup> riferisce che nel periodo della guerra in Ionia, il comandante siracusano era solito riunire ogni giorno nella propria tenda i più capaci tra i trierarchi, i timonieri e i soldati di marina per metterli a parte dei propri progetti e insegnare loro l'arte oratoria: «e li esercitava obbligandoli ad esporre discorsi, ora improvvisati, ora preparati. Per questo Ermocrate godeva di grande fama nel sinedrio, in quanto sembrava prendere la parola e consigliare per il meglio».<sup>69</sup>

La prassi della pratica parenetica nell'esercito lacedemone trova una sua precisa codificazione anche nella *Costituzione degli Spartani* dove Senofonte mostra un quadro verosimile della funzione paracletica delegata alla figura, tipicamente spartana, dell'enomotarco: «Istruzioni ed esortazioni sono rivolte dal comandante di plotone (*enomotarches*), perché ogni plotone (*enomotia*) non riesce a sentire completamente che gli ordini provenienti dal proprio comandante».<sup>70</sup>

La tradizione senofontea sulle capacità oratorie di un buon comandante<sup>71</sup> si fissa inoltre nella trattatistica militare successiva. Secondo Onasandro, a un bravo

---

coraggio, se invece si rivelasse opportuno ripiegare, impartendo sagge direttive dall'ultima fila potrebbe verosimilmente salvare i suoi compagni» (Xen. *hipp.* II 5).

<sup>68</sup> Cfr. Thuk. IV 59-64; VI 33-34; VI 76-80. Su Ermocrate di Siracusa si vedano F. Grosso, *Ermocrate di Siracusa*, «Kokalos» XII (1966), 102-143; H.D. Westlake, *Hermocrates the Syracusan*, in *Essays on the Greek historians and Greek history*, New York 1969, 101-122; N.G.L. Hammond, *The Particular and the Universal in the speeches in Thucydides with special reference to that of Hermocrates at Gela*, in Stadter (Ed.), *The Speeches in Thucydides*, cit., 49-59; G. Fontana, *Alcune considerazioni su Ermocrate siracusano*, in I. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, Roma 1981, 151-163; M. Sordi, *Ermocrate di Siracusa: demagogo e tiranno mancato*, in *Scritti sul mondo antico*, cit., 595-600; C. Bearzot, Τα πόρρητα ποιείσθαι. Ancora su Ermocrate e Teramene, «RIL» CXXVIII (1994), 271-281; G. Vanotti, *Quale Sicilia per Ermocrate?*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini (a cura di), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano 2003, 179-197; D. Sinatra, *Le accuse allo stratega siracusano Diocle e la politica di Ermocrate*, «Thalassa» II (2005), 131-145; G. Vanotti, *L'Ermocrate di Diodoro: un leader 'dimezzato'*, in C. Bearzot - F. Landucci Gattinoni (a cura di), *Diodoro e l'altra Grecia. Macedonia, Occidente, Ellenismo nella Biblioteca storica*, Atti del Convegno (Milano, 15-16 gennaio 2004), Milano 2005, 257-281; F. Mattaliano, *Forme di associazione nella Sicilia del V secolo a.C.*, «ὄρμος» VIII (2006), 49-64.

<sup>69</sup> Xen. *bell.* I 1, 30-31 (trad. G. Daverio Rocchi).

<sup>70</sup> Xen. *Lak. pol.* 13, 9: καὶ παρακελεύονται δὲ τῶ ἐνωμοτάρχῳ οὐδ' ἀκούεται γὰρ εἰς ἑκάστην πᾶσαν τὴν ἐνωμοτίαν ἀφ' ἑκάστου ἐνωμοτάρχου ἔξω (trad. L. Canfora). Il passo, tuttavia, può essere inteso anche in altro modo, sulla scorta della traduzione di ἀκούω: piuttosto che col significato proprio di "percepire la voce" con quello di "dare ascolto". I componenti di ogni *enomotia*, legati da giuramento a ogni comandante, prestavano ascolto soltanto alle esortazioni provenienti dai propri enomotarchi. Nella testimonianza senofontea, dunque, non necessariamente si deve leggere, a mio avviso, una notizia sull'impossibilità di ascoltare nessun altro al di fuori del proprio comandante. Sulla figura dell'enomotarco si veda anche Xen. *Lak. pol.* 11, 4.

<sup>71</sup> Le notazioni socratiche relative alle capacità oratorie di un buon comandante sembrano contrapporsi decisamente alle dichiarazioni che lo stesso Senofonte mette in bocca a un altro dei suoi personaggi-chiave: nella *Ciropeia*, Ciro il Grande afferma che «non c'è esortazione al mondo, per quanto efficace, che possa trasformare all'istante in soldati valorosi uomini che valorosi non sono» (Xen. *Kyr.* III 3, 50). Le parole di Ciro, tuttavia, non intacca il senso delle dichiarazioni dell'*Ipparchico*, ossia che le strategie oratorie siano doti essenziali di un buon comandante. La considerazione sull'inutilità delle esortazioni, piuttosto, caratterizza efficacemente la figura del



generale sono esplicitamente richieste abilità dialettiche e forza espressiva per la parenesi bellica: «Bravo oratore: da questa qualità credo verrà all'esercito il vantaggio più grande; quando infatti un comandante schiera l'esercito in vista della battaglia, l'incitamento delle parole lo rende sprezzante dei pericoli e desideroso di gloria; una tromba, quando risuona nelle orecchie, non incita gli animi allo scontro di guerra, così come un discorso – pronunciato per incitamento al valore militare – spinge la volontà di guerra verso i rischi; qualora poi accadesse all'esercito una qualche sventura, l'incoraggiamento della parola risolve gli animi». <sup>72</sup> Le parole del proprio comandante, dalle proprietà “terapeutiche”, sono infatti paragonate alle cure prodigate a un malato dalla scienza medica, delle quali risultano ben più efficaci nel difficile compito di rianimare coloro che si trovano in difficoltà. <sup>73</sup> Il paragrafo si chiude con un efficace sillogismo volto ad affermare il valore dell'oratoria militare: «Nessuna città darà vita ad una spedizione militare senza generali, né sceglierà un generale che non abbia familiarità con la facoltà di eloquio». <sup>74</sup>

Il trattato onasandro non si distingue per originalità dei contenuti né per le scelte stilistiche; oltretutto per il periodo di composizione dell'opera saremmo più portati a riconoscere una diversa realtà della *res militaris*, quella romana coeva. Tuttavia, in tale opera, caratterizzata da una notevole sovrapposizione dei piani cronologici che molto spesso porta a dei veri anacronismi, <sup>75</sup> la realtà militare ellenica appare presente e viva nel ricordo, soprattutto per il riferimento a fonti greche che, sebbene mai menzionate esplicitamente, risultano comunque riconoscibili. Senofonte, come si diceva, è certamente modello fondante, oltre a Isocrate e Polibio, identificabili in alcune caratterizzazioni del generale. <sup>76</sup> Il *topos* letterario delle esortazioni alle truppe prima di uno scontro si è dunque cristallizzato e si trova pienamente codificato in un'opera che non si segnala per il

---

comandante persiano e il suo disprezzo verso un coraggio che non giunga dalla coscienza del proprio valore personale.

<sup>72</sup> Onasand. 1, 13: λέγειν δ' ἰκανόν· ἔνθεν γὰρ ἡγοῦμαι τὸ μέγιστον ὠφελείας ἵξεσθαι διὰ στρατεύματος· ἐάν τε γὰρ ἐκτάτῃ πρὸς μάχην στρατηγός, ἢ τοῦ λόγου παρακείμενος τῶν μὲν δεινῶν ἐποίησε καταφρονεῖν, τῶν δὲ καλῶν ἐπιθυμῆναι, καὶ οὐχ οὕτως ἀκοαῖς ἐνηχοῦσα σάλπιγξ ἐγείρει ψυχὰς εἰς ἀμιλλαν μάχης, ὡς λόγος εἰς προτροπὴν ἀρετῆς ἐναγωνίου ῥηθῆναι αἰχμαζούσαν ἀνέστησε πρὸς τὰ δεινὰ τὴν διάνοιαν, ἂν τέ τι συμβῆ πταίσμα περὶ τὸ στρατόπεδον, ἢ τοῦ λόγου παρηγορία τὰς ψυχὰς ἀνέρωσε.

<sup>73</sup> Onasand. 1, 13-14: «Il discorso di un generale, di efficacia tale da alleviare le disgrazie verificatesi fra gli uomini, è di gran lunga più utile dei medici che seguono i feriti. I medici infatti curano con i farmaci solo i feriti, il generale invece rianima coloro che si trovano in difficoltà e ne risolve gli animi».

<sup>74</sup> Onasand. 1, 16. οὐδὲ χωρὶς στρατηγῶν οὐδὲ μία πόλις ἐκπέμψει στρατόπεδον, οὐδὲ δίχα τοῦ δύνασθαι λέγειν αἰρήσεται στρατηγόν.

<sup>75</sup> Si veda D. Ambaglio, *Il trattato «Sul comandante» di Onasandro*, «Athenaeum» LIX (1981), 353-377, 357.

<sup>76</sup> Su tali aspetti si rimanda al volume di C. Petrocelli (a cura di), *Onasandro. Il generale. Manuale per l'esercizio del comando*, Bari 2008 e ad Ambaglio, *Il trattato*, cit., 358-366.



suo valore pratico, ma che certamente, come è stato brillantemente sostenuto da Delfino Ambaglio, aveva un suo valore culturale.<sup>77</sup>

Hansen ritiene che il *logos* parenetico non possa costituire un genere letterario a sé stante perché non vi sarebbe alcun cenno ad esso nella trattatistica antica. Lo studioso segnala altresì come nella *Retorica* e nella *Retorica ad Alessandro* Aristotele dedichi invece ampio spazio alle modalità di composizione dei discorsi deliberativi e giudiziari stupendosi di come «any mention of the genre can be found in rhetorical textbook». <sup>78</sup> Sebbene possiamo convenire con Hansen che una vera e propria codificazione del genere non trovi spazio nell'opera aristotelica, <sup>79</sup> tuttavia gli argomenti dominanti dei *logoi* parenetici sembrano espressamente enucleati proprio in un passaggio della *Retorica*.

Il brano, che per l'interesse offerto al tema riporteremo nella sua interezza, fa probabilmente luce sul desiderio aristotelico di sistematicità nei confronti di una materia non ancora pienamente formalizzata: «Queste sono inoltre le disposizioni d'animo nelle quali gli uomini si sentono coraggiosi: quando pensano di aver conseguito molti successi e di non aver sofferto, oppure quando si sono trovati spesso in mezzo ai pericoli e ne sono scampati; è infatti in due modi che gli uomini diventano insensibili di fronte ai pericoli, o perché non li hanno mai sperimentati, o perché hanno la possibilità di trovare aiuti (come ad esempio nelle situazioni di pericolo in mare hanno fiducia nel futuro quelli che non hanno mai sperimentato una tempesta e quelli che, per loro esperienza, dispongono di mezzi di soccorso); inoltre, quando una cosa non incute timore a chi è loro pari, ai loro inferiori o a quelli cui si ritengono superiori (e si ritengono tali rispetto alle persone sulle quali hanno ottenuto il predominio – sia che lo abbiano ottenuto su loro stesse, o sui loro superiori o sui loro pari); e anche quando credono di disporre di mezzi più ampi e più numerosi, superiorità grazie alla quale risultano temibili (e tali mezzi sono l'abbondanza di ricchezze, la forza fisica e quella rappresentata da amici, terre, equipaggiamenti militari: tutte queste cose o le più importanti); quando non abbiano fatto torto a nessuno, o a pochi o a persone tali da non doverle temere; e,

---

<sup>77</sup> Non credo si possa considerare artefatta la tradizione riportata dalle fonti sulle specifiche doti oratorie richieste ai comandanti, tuttavia sarebbe opportuno fare delle distinzioni tra comandanti di cavalleria e di fanteria. Presumibilmente i primi, consapevoli del buon livello culturale dei propri sottoposti, dovevano dedicare più tempo alla preparazione dei discorsi affinché in essi i cavalieri potessero ritrovarvi non solo i nobili principi aristocratici utili a rinsaldare il sentimento di appartenenza al gruppo, ma anche una elaborata costruzione formale. Al contrario, il comandante di eserciti, come si vedrà in seguito, poteva probabilmente concedersi qualche deviazione dalla norma esponendo un discorso meno elaborato formalmente ma che potesse essere recepito e compreso dalla totalità dell'esercito.

<sup>78</sup> Cfr. anche Hansen, *The battle exhortation*, cit., 164: «It is much more important to recognize that the genre is absent from the rhetorical treatise as well».

<sup>79</sup> Iglesias Zoido, *The battle exhortation*, cit., 157-158, conclude la sua analisi affermando che la mancata codificazione sulla *battle exhortation* da parte della trattatistica antica sia dovuta principalmente al carattere "misto" del genere parenetico che condividerebbe il proprio statuto con le *demegoriai*, i discorsi funebri e, in generale, con i discorsi legati alla guerra, come quelli assembleari: un dato che giustificerebbe anche le numerose oscillazioni onomastiche da parte degli storiografi.



nel complesso quando la relazione con gli dèi sia buona, in senso generale e in particolare per quel che riguarda segni e oracoli (l'ira ispira infatti coraggio, e il fatto di non aver commesso un torto ma di averlo subito genera ira e si suppone che gli dèi vengano in soccorso di chi subisce ingiustizie); e anche quando, sul punto di intraprendere qualche azione, credono di non dover soffrire alcun male o di avere successo. E abbiamo concluso per ciò che ispira paura o coraggio».<sup>80</sup>

In questo passaggio denso di suggestioni, Aristotele enuclea i principali argomenti cui un oratore può attingere al fine di infondere coraggio al proprio uditorio. Gli stati d'animo in cui gli uomini si sentono coraggiosi, infatti, sono – come ricorda lo stesso Aristotele – la frequente esperienza, o, al contrario, la totale inconsapevolezza dei pericoli, la sicurezza che, in previsione di una minaccia, scaturisce dalla coscienza della propria preparazione, dalla consapevolezza dei mezzi posseduti, dalla propria posizione in relazione alle circostanze e dalla posizione degli avversari ritenuti pari o inferiori e, infine, la legittimità del proprio agire in virtù di una relazione positiva con la divinità.

Il passo in questione, dunque, assolvendo a una precisa funzione espositiva, crea una sorta di repertorio di argomenti utili per la composizione di un *logos* parenetico. La maggior parte di questi aspetti sono già riscontrabili nei *logoi* tucididei: ad esempio, l'esperienza dei pericoli e la grandezza dei mezzi a disposizione sono i due capisaldi del discorso parenetico del re spartano Archidamo nell'imminenza della prima invasione dell'Attica,<sup>81</sup> il favore delle condizioni contingenti è ricordato da Demostene nel suo *logos* a Pilo,<sup>82</sup> la legittimità della propria posizione in rapporto alla divinità si trova nell'esortazione del

---

<sup>80</sup> Aristot. *rhet.* 1383 a 19 - 1383 b 19: ἔστι δὲ θαρραλέα τὰ τε δεινὰ πόρρω ὄντα καὶ τὰ σωτήρια ἐγγύς, καὶ ἐπανορθώσεις ἂν ὡς καὶ βοήθειαι πολλαὶ ἢ μεγάλα ἢ ἄμφω, καὶ μήτε ἡδίκημένοι μήτε ἡδικηκότες ὦσιν, ἀνταγωνιστὰι τε ἢ μὴ ὡσιν ὅλως, ἢ μὴ ἔχωσιν δύναμιν, ἢ δύναμιν ἔχοντες ὡς φίλοι ἢ πεπονηκότες εὐ ἢ πεπονθότες, ἢ ἂν πλείους ὦσιν οἷς ταῦτὰ συμφέρει, ἢ κρείττους, ἢ ἄμφω. αὐτοὶ δ' οὕτως ἔχοντες θαρραλέοι εἰσὶν, ἂν πολλὰ κατορθωκῆναι οἴωνται καὶ μὴ πεπονθῆναι, ἢ ἔαν πολλάκις ἐληλυθότες εἰς τὰ δεινὰ καὶ διαπεφευγότες ὡς: διχῶς γὰρ ἀπαθείς γίνονται οἱ ἄνθρωποι, ἢ τῷ μὴ πεπειρᾶσθαι ἢ τῷ βοηθείας ἔχειν, ὥσπερ ἐν τοῖς κατὰ θάλατταν κινδύνοις οἱ τε ἄπειροι χεμιῶνος θαρροῦσι τὰ μέλλοντα καὶ οἱ βοηθείας ἔχοντες διὰ τὴν ἐμπειρίαν. καὶ ὅταν τοῖς ὁμοίοις φοβερὸν μὴ ἦ, μὴδὲ τοῖς ἥττοσι καὶ ὧν κρείττους οἴονται εἶναι οἴονται δὲ ὧν κεκρατήκασιν ἢ αὐτῶν ἢ τῶν κρείττωνων ἢ τῶν ὁμοίων. καὶ ἂν ὑπάρχειν αὐτοῖς οἴωνται πλείω καὶ μείζω, οἷς ὑπερέχοντες φοβεροὶ εἰσὶν: ταῦτα δὲ ἔστι πλῆθος χρημάτων καὶ ἰσχύς σωμάτων καὶ φίλων καὶ χώρας καὶ τῶν πρὸς πόλεμον παρασκευῶν, ἢ πασῶν ἢ τῶν μεγίστων. καὶ ἔαν μὴ ἡδικηκότες ὦσιν μηδένα ἢ μὴ πολλοὺς ἢ μὴ τούτους παρ' ὧν φοβοῦνται, καὶ ὅλως ἂν τὰ πρὸς τοὺς θεοὺς αὐτοῖς καλῶς ἔχη, τὰ τε ἄλλα καὶ τὰ ἀπὸ σημείων καὶ λογίων θαρραλέον γὰρ ἢ ὀργή, τὸ δὲ μὴ ἀδικεῖν ἀλλ' ἀδικεῖσθαι ὀργῆς ποιητικόν, τὸ δὲ θεῖον ὑπολαμβάνεται βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις. καὶ ὅταν ἐπιχειροῦντες ἢ μηδὲν ἂν παθεῖν [μηδὲ πείσεσθαι] ἢ κατορθώσιν οἴωνται. καὶ περὶ μὲν τῶν φοβερῶν καὶ θαρραλέων εἰρηται (trad. M. Dorati).

<sup>81</sup> Thuk. II 11, 1: «Peloponnesiaci e alleati! Anche i nostri padri intrapresero molte spedizioni all'interno del Peloponneso e fuori, ed i più anziani tra noi non sono privi di esperienze di guerra. Mai però fino ad ora avevamo condotto una spedizione con un apparato bellico più poderoso di questo» (trad. M. Cagnetta). Altri esempi in merito all'esperienza dei pericoli in Thuk. II 87, 1; IV 92, 3.

<sup>82</sup> Cfr. Thuk. IV 9, 4 -10, 5.



beotarca Pagonda di Eolade ai Beozi.<sup>83</sup> Un caso esemplare è il *logos* parenetico di Brasida<sup>84</sup> rivolto probabilmente ai soli trecento soldati di retroguardia con lui nella regione macedone della Lincestide.<sup>85</sup> I cardini dell'esortazione riguardano il valore degli uomini cui è rivolta e il disprezzo per il nemico da affrontare: «Costoro rappresentano una prospettiva temibile per quelli che non li conoscono: si presentano, infatti, come temibili alla vista a causa del loro numero e l'intensità delle loro grida è difficile da sopportare, mentre il loro agitare le armi a vuoto ha un effetto minaccioso. Tuttavia, quando si tratta di venire alle mani contro avversari che sopportano queste manifestazioni, risultano ben diversi: non disponendo, infatti, di uno schieramento, non sono indotti a vergognarsi di abbandonare una posizione quando vengono incalzati; inoltre, dal momento che la fuga e l'attacco sono considerati presso di loro ugualmente onorevoli, anche il loro coraggio non viene messo alla prova, mentre una battaglia, nella quale ciascuno si comporta in maniera autonoma, offre i migliori pretesti per mettersi in salvo in maniera decorosa».<sup>86</sup>

Sembra inoltre che la modalità di rielaborazione dei discorsi praticata da Tucidide assuma una precisa funzione testuale: attraverso una prosa narrativa degli eventi la maggior parte delle circostanze segnalate dai comandanti nei *logoi* parenetici si verifica puntualmente nel corso della narrazione. La lungimiranza

---

<sup>83</sup> Thuk IV 92, 7: «fiduciosi che sarà dalla nostra parte il dio di cui empientemente i nemici occupano il tempio con un forte, e fiduciosi per le vittime che nei nostri sacrifici appaiono favorevoli, devono attaccare costoro» (trad. F. Ferrari).

<sup>84</sup> Thuk. IV 125. Importante è in questo discorso di Brasida il riferimento alla διδασχὴ su cui cfr. Petrocelli (a cura di), *Onasandro. Il generale*, cit., n. 43, 149: «Brasida vuole offrire una διδασχὴ incentrata sul valore degli uomini che ha dinanzi, grazie al quale si sono ottenute molte vittorie ma anche la δυναστεία; i barbari sono terribili solo in apparenza, ma fanno più affidamento sul terrore che incutono piuttosto che sulle reali capacità belliche, per le quali si dimostrano disorganizzati e vili». Si veda anche Hammond, *The Particular and the Universal*, cit., 50: «The particular elements are minimal: the dismay of the deserted Greeks, the yelling and spear-brandishing of the Illyrian savages, and the tactic Brasidas advised of standing firm under attack and of orderly withdrawal as occasion offered. The universal elements are prominent; they are what Brasidas calls *ta megista* (126.1). They are as follows. Prowess in battle is due to *aretê*, itself developed in a society which is free and is not dominated by a military clique. Any unknown opponent is alarming; to learn his true measure is advantageous if he is weaker than he seems but may be disadvantageous if he is stronger than he seems. Free range fighting permits a man to run away: but fighting in a regiment under discipline involves a sense of honor and an obligation to stand one's ground. [...] That the universal elements far out-weigh the particular elements is due not only to Thucydides' preference for the universal but also to the fact that the actual words of Brasidas could hardly have been obtained by him».

<sup>85</sup> Forse esorta i soli trecento soldati scelti che erano di retroguardia con lui e non l'intero esercito. Si veda Longo, *I discorsi tucididei*, cit., 147.

<sup>86</sup> Thuk. IV 126, 5: οὗτοι δὲ τὴν μέλλουσαν μὲν ἔχουσι τοῖς ἀπειροῖς φοβερὰν· καὶ γὰρ πλήθει ὄψεως δεινοὶ καὶ βοῆς μεγέθει ἀφόρητοι, ἢ τε διὰ κενῆς ἐπανάσεισις τῶν ὀπλων ἔχει τινὰ δῆλωσιν ἀπειλῆς. προσμεῖξαι δὲ τοῖς ὑπομένουσιν αὐτὰ οὐχ ὁμοῖοι· οὔτε γὰρ τάξιν ἔχοντες αἰσχυνοῦσιν ἂν λιπεῖν τινὰ χώραν βιαζόμενοι ἢ τε φυγῆ καὶ ἡ ἔφοδος αὐτῶν ἴσην ἔχουσα δόξαν τοῦ καλοῦ ἀνεξέλεγκτον καὶ τὸ ἀνδρεῖον ἔχει (αὐτοκράτωρ δὲ μάχῃ μάλιστ' ἂν καὶ πρόφασιν τοῦ σώζεσθαί τι πρεπόντως πορίσειε), τοῦ τε ἐς χεῖρας ἔλθειν πιστότερον τὸ ἐκφοβῆσαι ὑμᾶς ἀκινδύνως ἡγοῦνται (trad. M. Moggi).



degli strateghi sembra assolvere una particolare finalità di caratterizzazione dell'*ethos*: le previsioni di Archidamo<sup>87</sup> e di Formione,<sup>88</sup> ad esempio, hanno un preciso riscontro nelle successive azioni militari e la stessa parenesi di Demostene a Pilo ha il merito di incidere direttamente sugli eventi futuri (nel caso specifico gli Ateniesi riusciranno a mantenere una difficile posizione sul territorio spartano). La circostanza prolettica non si verifica però indiscriminatamente in tutti i *logoi*. La prassi storiografica di Tucidide non si lascia cristallizzare in formule standardizzate e la sua procedura compositiva offre anche un eloquente prototipo di deviazione dalla norma: è il caso della “inadeguata” parenesi di Nicia ai trierarchi prima dell’ultima battaglia navale contro i Siracusani.<sup>89</sup> Lo sventurato stratego ateniese, conscio della pericolosa situazione del suo esercito in Sicilia, poco prima della definitiva disfatta, chiama a raccolta i trierarchi ricordando loro i principali argomenti parenetici: il valore dei padri, la libertà della patria e «tutti quegli argomenti a cui gli uomini, quando si trovano in un frangente del genere, fanno sempre ricorso senza curarsi di aver l’aria di ripetere vecchi discorsi triti e ritriti, sempre simili in ogni occasione – i richiami alle mogli, ai figli, agli dei patrii – ma che pure vengono gridati a gran voce perché si ritiene che siano effettivamente utili nel momento in cui la paura regna sovrana».<sup>90</sup> L’evidenza di una crepa estesa che incrina la fede dottrina del momento parenetico è eloquente spia di un sentimento di fuga dalle prescrizioni imposte da un genere letterario, circostanza questa che, contestualizzata, restituisce anche una lucida caratterizzazione del “personaggio” Nicia, la cui mancata fiducia nell’incisività della parenesi si traduce inevitabilmente in un’inefficacia sul versante militare.

Una volta rilevata l’importanza della prassi allocutiva parenetica e dell’oratoria quale arma essenziale della «panoplia di un comandante»<sup>91</sup> e segnalata la consuetudine invalsa nella storiografia greca di indicare le modalità pratiche di allocuzione delle esortazioni attraverso notazioni sulla disposizione dell’uditorio e sulle strategie allocutive, riteniamo che sussista la possibilità concreta che i *logoi* parenetici potessero essere effettivamente pronunciati e ascoltati dalle truppe schierate. Ogni singolo contesto andrà altresì analizzato in relazione alle circostanze, al tipo di uditorio e al momento di allocuzione. Le procedure compositive dei *logoi*, infatti, variano in relazione agli obiettivi e alle scelte stilistiche operate dal singolo storico: in Tucidide, la rielaborazione storiografica è

---

<sup>87</sup> Thuk. II 10, 3-11. Anche U. Fantasia (a cura di), *Tucidide. La guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa 2003, 260, nota un certo parallelismo tra le riflessioni di Archidamo e lo svolgimento delle vicende in 21, 2.

<sup>88</sup> Si veda soprattutto Thuk. II 90, 3.

<sup>89</sup> Cfr. D. Lateiner, *Nicias' inadequate Encouragement (Thucydides 7. 69. 2)*, «CPh» LXXX (1985), 201-213.

<sup>90</sup> Thuk VII 69, 2 (trad. A. Corcella).

<sup>91</sup> P. Fleury, *La flûte, le générale et l'esclave: analyse de certaines métaphores rhétoriques chez Fronton*, «Phoenix» LV (2001), 108-123.



senz'altro presente e fedele agli intenti programmatici di I 22;<sup>92</sup> in Erodoto, i *logoi* sembrano costruiti su una serie di notazioni schematiche reperibili dalle fonti; in Senofonte, generale e storico allo stesso tempo, appare costante il ricorso a indicazioni sulle capacità oratorie di un comandante di eserciti. Le massime stilisticamente elevate contenute nei brani degli storici sono probabilmente distanti dalla prassi allocutiva; tuttavia, per ritenere artificioso l'intero genere non si ritiene probante il tema dell'impossibilità dell'ascolto del messaggio parenetico. Senz'altro, discorsi tanto elaborati si confacevano più ai fruitori delle opere storiche che alle schiere dei soldati, ma non appare un criterio metodologicamente corretto concludere che tutte le allocuzioni ampie e articolate non potessero avere luogo.<sup>93</sup> A questo proposito,<sup>94</sup> sembrano importanti alcune notazioni plutarchee.

Il biografo di Cheronea, nel suo trattato *Sull'arte di ascoltare*, mette in guardia proprio dalle trappole insite in una copiosa dissertazione: «Come in guerra, così anche in un ascolto ci sono molti vani apparati: la canizie, l'intonazione suadente, lo sguardo accigliato e la tendenza all'autoelogio di chi parla, ma soprattutto le acclamazioni, gli applausi e i sobbalzi del pubblico sconcertano l'ascoltatore giovane e inesperto, che finisce per essere trascinato via dalla corrente».<sup>95</sup> E ancora più oltre: «la maggior parte dei sofisti, quando disserta o declama, non si limita a utilizzare le parole per velare i pensieri, ma, addolcendo la voce con modulazioni, morbidezze e trilli, manda in delirio e in visibilio l'uditorio».<sup>96</sup> Le grida degli altri soldati, lo spirito di commilitanza, magari anche una nutrita *claque* coinvolgevano il singolo soldato in una sorta di ebbrezza da retorica bellica.

---

<sup>92</sup> Il noto capitolo metodologico è testimonianza imprescindibile sulle procedure compositive dei discorsi tucididei. Cfr. Thuk. I 22, 1: «E quanto ai discorsi che ciascuno pronunciò o nella fase che immediatamente precedette la guerra o durante il suo svolgimento, era difficile ricordare puntualmente alla lettera le parole dette: sia per me, relativamente ai discorsi che io stesso udii, sia per coloro che me li riferivano attingendo alle varie fonti. I discorsi perciò li ho scritti – attenendomi beninteso al senso generale di ciò che fu effettivamente detto – come a me pareva che ciascuno avrebbe appropriatamente parlato nelle varie circostanze» (trad. L. Canfora).

<sup>93</sup> È probabile che qualche deroga alla veridicità storica a favore di una rappresentazione d'effetto sia stata compiuta in alcune circostanze, ma ciò non può e non deve essere ritenuta la norma. A questo proposito si vedano le conclusioni di Anson, *The General's*, cit., 317: «While Hansen is certainly correct that those speeches supposedly given to large numbers of soldiers spread across half a mile or more are fictional, a relatively small force could be and probably was addressed *in toto*».

<sup>94</sup> Cfr. K. Yellin, *Battle Exhortation: the rhetoric of combat leadership*, University of South Carolina 2008. Lo studioso, comandante di marina e dottore di ricerca in scienze della comunicazione, che analizza i diversi livelli cronologici delle esortazioni da campo, partendo proprio dal mondo greco, sottolinea come anche il solo tono della voce possa avere un effetto rassicurante, come nel caso dei neonati e degli animali, e spesso anche la sola vista del comandante serve a infondere coraggio negli animi dei soldati. Probabilmente più i discorsi erano lunghi più i soldati venivano confortati dal suono della voce della propria guida, che magari segnalava con il tono di voce concetti e parole chiave che potevano essere ribaditi più volte nel corso dell'esortazione con effetti sui soldati più rassicuranti certamente dei brevi incitamenti.

<sup>95</sup> Plut. *mor.* 41 b-c (trad. G. Pisani, come la successiva).

<sup>96</sup> Plut. *mor.* 41 c.



Proprio sullo scarto sussistente tra prassi militare e retorica libresca è significativa una testimonianza di Polibio:<sup>97</sup> lo storico acheo, riportando i maggiori capi d'accusa contro il predecessore Timeo, definisce i tre livelli di ciò che lui ritiene «il caposaldo degli avvenimenti che tiene insieme l'intera materia storica»; essi sarebbero: i discorsi pubblici (*demegoriai*), le esortazioni (*parakleseis*) e i discorsi degli ambasciatori (*presbentikoi logoi*). Per ciascuno dei tre tipi Polibio riporta un preciso esempio tratto dall'opera timaica: rispettivamente il *logos* di Ermocrate a Gela nel 424 a.C.,<sup>98</sup> la parenesi bellica di Timoleonte al Crimiso<sup>99</sup> nel 340/339 a. C. e il noto *logos*<sup>100</sup> di Gelone agli ambasciatori greci nel 480 a.C.

Il testo del secondo passaggio, quello sulle esortazioni belliche, recita così: «E che dire poi di quel passo in cui Timoleonte, nel medesimo libro, esorta i Greci alla battaglia contro i Cartaginesi, proprio mentre erano sul punto di scontrarsi con nemici superiori per numero? Innanzi tutto, Timoleonte consiglia ai suoi di non considerare il numero degli avversari, ma la loro mancanza di coraggio. – Difatti – dice – pur essendo tutta quanta la Libia ininterrottamente abitata e piena di uomini, tuttavia nei proverbi, quando intendiamo accentuare l'idea di solitudine, noi diciamo “più solitario della Libia”, non certo riferendoci alla mancanza di popolazione ma all'assenza di coraggio dei suoi abitanti. E, in generale – dice Timoleonte – chi potrebbe aver paura di persone tali che, nonostante la natura abbia conferito al genere umano una peculiarità rispetto agli altri animali, alludo alle mani, se le portano tuttavia appresso inoperose per tutta la vita, tenendole nascoste dentro le tuniche? Ma la cosa peggiore – aggiunge – è il fatto che i Cartaginesi, sotto le loro tunichette, portino delle mutande, in modo da non farsi vedere dai nemici durante le battaglie quando muoiono...».<sup>101</sup>

In primo luogo, Polibio si stupisce del contenuto certo inadatto al tenore di un'orazione bellica, ma non dell'orazione in sé, e neanche del momento in cui

<sup>97</sup> Pol. XII 25 a.

<sup>98</sup> Su cui cfr. anche Thuk. IV 59-64. Su Ermocrate si veda *supra*, n. 68.

<sup>99</sup> Su Timoleonte si vedano M.J. Fontana, *Fortuna di Timoleonte. Rassegna delle fonti letterarie*, «Kokalos» IV (1958), 3-23; M. Sordi, *Timoleonte*, Palermo 1961, Ead., *Timeo e Atanide, fonti per le vicende di Timoleonte*, «Athenaeum» LV (1977), 239-249; S. Dagasso, *Timoleonte a Corinto*, «ACME» LIX (2006), 3-22; C. Bearzot, *La Sicilia isola «sacra a Demetra e a Core» (Diod. 16.66.4-5)*, «Aristonothos» II (2008), 141-151.

<sup>100</sup> Si rimanda a S. Cataldi, *Tradizioni e attualità nel dialogo dei messaggeri greci con Gelone (Erodoto VII 157-162)*, in M. Giangiulio (a cura di), *Erodoto e il 'modello erodoteo'. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005, 123-171.

<sup>101</sup> Pol. XII 26, a: Τί δὲ πάλιν ὅταν ὁ Τιμολέων ἐν τῇ αὐτῇ βύβλῳ παρακαλῶν τοὺς Ἕλληνας πρὸς τὸν ἐπὶ τοὺς Καρχηδονίους κίνδυνον, καὶ μόνον οὐκ ἤδη μελλόντων συνάγειν εἰς τὰς χεῖρας τοῖς ἐχθροῖς πολλαπλασίοις οὖσι, πρῶτον μὲν ἀξιοῖ μὴ βλέπειν αὐτοὺς πρὸς τὸ πλῆθος τῶν ὑπεναντίων, ἀλλὰ πρὸς τὴν ἀνανδρίαν; καὶ γὰρ τῆς Λιβύης ἀπάσης συνεχῶς οἰκουμένης καὶ πληθυσούσης ἀνθρώπων, ὅμως ἐν ταῖς παροιμίαις, ὅταν περὶ ἐρημίας ἐμφασιν βουλόμεθα ποιῆσαι, λέγειν ἡμᾶς 'ἐρημότερα τῆς Λιβύης', οὐκ ἐπὶ τὴν ἐρημίαν φέροντας τὸν λόγον, ἀλλ' ἐπὶ τὴν ἀνανδρίαν τῶν κατοικούντων. καθόλου δέ, φησί, τίς ἂν φοβηθεῖ τὸς ἄνδρας, οἵτινες τῆς φύσεως τοῦτο τοῖς ἀνθρώποις δεδωκυίας ἴδιον παρὰ τὰ λοιπὰ τῶν ζώων, λέγω δὲ τὰς χεῖρας, ταύτας παρ' ὅλον τὸν βίον ἐντὸς τῶν χιτῶνων ἔχοντες ἀπράκτους περιφέρουσι; τὸ δὲ μέγιστον ὅτι καὶ ὑπὸ τοῖς χιτωνίσκοις, φησί, περιζώματα φοροῦσιν, ἵνα μὴδ' ὅταν ἀποθάνωσιν ἐν ταῖς μάχαις φανεροὶ γένωνται τοῖς ὑπεναντίοις ... (trad. M. Sonnino).



veniva pronunciata, sintomo ormai delle poche deroghe a criteri di verosimiglianza che il paradigma della parenesi bellica nella storiografia, fissato da Tucidide, concedeva e in cui l'intento moralistico e quello letterario erano senz'altro prevalenti. Polibio, secondo Vattuone «totalmente inadatto, quanto a mentalità e cultura, per comprendere ed accogliere la storiografia timaica»,<sup>102</sup> si stupisce degli sciocchi proverbi menzionati da Timoleonte e riferiti da Timeo. Quest'ultimo, tuttavia, com'è noto, proprio sul comandante corinzio, aveva presumibilmente materiale di prima mano, dati i rapporti sussistenti tra Timoleonte e il tiranno Andromaco, padre dello storico tauromenita. Probabilmente Polibio, preso dalla foga della sua critica non è in grado di comprendere l'operazione timaica che, riportando la parenesi bellica timoleonteica, fa luce proprio sullo scarto sussistente tra l'elaborazione storica e la realtà di campo, dove i richiami alla *tapéinosis* del nemico, alla sua sventura, all'abbandono degli dèi, venivano certo declinati in maniera diversa rispetto all'elaborata retorica tucididea. Battute volgari e conclusioni semplicistiche sui costumi cartaginesi non oscurano certo la figura del condottiero corinzio; piuttosto, aiutano a comprendere meglio la sua figura storica, le sue abilità oratorie e i felici rapporti instaurati con le truppe, di cui dimostra di conoscere bene il livello culturale.

L'operazione timaica sul successo del Crimiso è spia eloquente di una tendenza critica sviluppatasi nei confronti delle convenzioni "sceniche" della *battle exhortation* e di cui il punto d'approdo è una notazione plutarca nei *Politika Paraggelmata*. Lo scrittore di Cheronea, dopo aver lodato lo stile solenne e grandioso delle *Filippiche* e, fra i discorsi di Tucidide, quello dell'eforo Stenelaida, del re Archidamo a Platea e di Pericle dopo lo scoppio della peste, con un'efficace citazione di un verso appartenente al perduto dramma satiresco euripideo *Autolico*,<sup>103</sup> stigmatizza un genere letterario la cui divaricazione dalla pratica da campo era ormai percepita come netta: «Quanto invece agli artifici retorici e alle frasi tornite che Eforo, Teopompo e Anassimene, fanno pronunciare dopo aver armato e schierato a battaglia gli eserciti, si può dire che:

nessuno, vicino al ferro, è tanto sciocco!».<sup>104</sup>

Francesca Mattaliano  
Dipartimento di Beni culturali  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università degli Studi di Palermo  
Viale delle Scienze, 90128 Palermo  
[francesca.mattaliano@hotmail.it](mailto:francesca.mattaliano@hotmail.it)  
on line dal 15 giugno 2011

<sup>102</sup> R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991, 110 n. 71.

<sup>103</sup> L'intero frammento è conservato da Ateneo (X 5, 413 C). Sull'*Autolico* si vedano F. Angiò, *Euripide. Autolico*, fr. 282 N.2, «Dioniso» LXII/2 (1992), 83-94; A. Iannucci, *Euripide (satiresco) e gli 'sportivi': note di lettura a Eur. fr. 282 N2*, «Quaderni di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica dell'Università di Torino» XI (1998), 31-48; N.P., *Euripides Satyrographos*, Stuttgart-Leipzig 1998.

<sup>104</sup> Plut. *mor.* 803 b : «Οὐδείς σιδήρου ταῦτα μωραίνει πέλας» (trad. G. Pisani).